

in Friuli, e da noi, nota l'A., sotto i Longobardi e poi sotto i Franchi, i giudizi si facevano in un luogo ove tutti potevano intervenire, allorché dal re, dallo stato o dai suoi rappresentanti erano i presenti chiamati a preferire la sentenza; e tale doveva di rendere giustizia, perduto in Friuli più che in altro luogo d'Italia. A Cividale i giudizi si facevano sotto la loggia del Comune, ove ognuno poteva avere accesso. La f. Gastaldo, all'ora indifferente dal suono della campana, seduto in tribunale, il tribunale consistente in un palco elevato d'alcuni palmi, con parapetto in legno, da non moltissimi anni è stato rimosso dalla loggia qui di Gemona, ove era usata per lo stesso uso, e circondato da più astanti. Una in alcuni giorni le petizioni, ed i reclami degli abitanti, mentre in altri si trattavano i processi criminali. Con pubblica e a l'audizione delle parti, dei loro avvocati e procuratori, l'ispezione dei documenti allegati da questi e l'esame dei testimoni.

« Dio fatto il gastaldo si rivolgeva agli astanti (*astantes* o *circumstantes*) nella formula *quid iuris* e diceva ad essi che volessero preferire la sentenza o di condanna o vero d'assoluzione. La sentenza veniva formulata dal gastaldo e da esso, insieme coi provveditori del comune, fatta eseguire. » Durante l'audienza, ogni incidente, quale di udire nuovi testimoni, di esaminare un allegato ecc. doveva essere risolto con sentenza degli astanti. »

« In molte consuetudini che l'A. accenna una è quella che i feodati, « a dimostrare il rinnescimento del feudo commesso senza intenzione si bagna una bocca col sangue del morto facevano la *foeca* nel luogo ove era stato commesso il delitto. » Il documento del 1337, riportato in testimonianza di quel uso, ha la parola *fureamutam*, che l'A. dice di non aver rischiato ad interpretare. Io penso che possa essere la voce friulana *furchumate*, un salto o cancombolo, ben noto, nel quale la gamba levata venendo a fermare un V, cioè la foeca, è forse e composta da *furch* e *mitule* (il mazzolare).

Seguono le notizie sull'ordinamento militare. E del Civile, poiché in condizioni alquanto diverse da quelle di altri luoghi, ci presenta un'organizzazione di difesa, che si può chiamar militare e più complicata di quella semplice delle scorte, ch'era in vigore qui a Gemona e nelle altre terre grosse del Friuli.

Difatti « perché una città di confine, come Cividale, fosse forte e sicura, conveniva costituirle un presidio e continuamente ne vegliasse la difesa. E questo l'ebbe nell'ordinamento militare dei suoi cittadini. La popolazione maschile delle città italiane, tra la fine del secolo XII ed il principio del seguente, era divisa in due classi distinte, una degli abitanti che militavano a cavallo, *milites* o *equites* e gli altri a piedi, *pedites*, detti anche *populares* o *burgenses*. »

« Già sulla fine del secolo duodecimo ci apparisce la popolazione di Cividale divisa in cavalieri e pedoni, chiamati questi ultimi *pedanagles* e anche *populares*. La classe dei cavalieri era formata di cittadini agiati, di mercanti e di esercenti arti liberali, e costituiva nell'organizzazione municipale un corpo distinto, che, per l'obbligo del servizio militare a cavallo, era una sorta di nobiltà di professione, che col tempo, trasformati nella nobiltà di sangue con differenti prerogative.

« La classe inferiore per rango ai cavalieri, era quella dei pedoni o popolari, così chiamata perché prestava servizio a piedi. Facevano parte di essa, artigiani, operai e agricoltori, gente poco o nulla tenente, ma classe più numerosa della prima, che godeva, al pari di questa, di ampi diritti e franchigie municipali.

« Alla chiamata del Comune cavalieri e fanti dovevano accorrere ove era il bisogno con armi proprie. Di quelle che portavano i cavalieri non abbiamo note, e bensì di quelle dei fanti, che erano lancia e spada (*lanarum et spatia*), scudo (*scutum*) oimo (*scutum*), giacca di maglia (*zuppa*) e panciera (*panzera*). »

« I cavalieri erano divisi in quattro squadre che prendevano il nome dalle quattro porte o quartieri del luogo, e ognuna di esse era soggetta ad un ca-

pitano. Così era dei pedoni, ogni squadra dei quali era divisa in drappelli, detti *decime*, composte di dieci uomini, uno dei quali era detto il *comando* o *capo*. »

Con la storia dei Documenti, l'A. seguita a dirci come fosse organizzato il servizio dei militi e quello spettante alle terre vicine, che, prestar dovevano la *valla* e *schizitate*, ossieno sentinelle fisse e pattuglie delle quali nel testo e nei documenti si parla con dettaglio; e così dicasi degli obblighi dei Portari o custodi delle quattro porte o quartieri in che secondo l'uso dei tempi partivansi le terre e le città, ordinamenti che durarono fino al 1410, quando Cividale si diede alla repubblica di Venezia, « dedizione che di poco precedette la sotmissione di tutto il Friuli. » Da quel momento in poi la difesa della città e dei confini orientali della provincia fu assunta dalla Repubblica, il cui governo, mise all'interno, mise fine alle cittadine discordie e alle guerre scorse tra paese e paese e colla grande avvedutezza diplomatica, e all'occasione della forza delle armi, seppur in mezzo ad ostilità continue degli stati vicini, mantenne per più di tre secoli intatto il territorio. » (pag. 32.)

Al Saggio tengon dietro i Documenti, in numero di quattordici giudiziari e di tredici sull'ordinamento militare e abbracciano il periodo dal 1205 al 1416; del qual nel primo secondo il tempo (N. XV), è fatto parola della dipintura d'una cortina per la Chiesa del Monastero di S. M. in Valle e del *magistrum qui prageret arm*, che non è nominato; e pur sarebbe stato piacevole conoscere questo grand'avo di tutti i piffari friulani.

L'ultimo documento ben curioso e di date incerta è un frammento di alcune costituzioni contro gli eretici, tra le quali notiamo la 31ª: « cogentur heretici capi città, membri diminucionem veritatem dicere. » la 32ª: « domus in qua reperi fuerint, destruat. » la 33ª: « bona inventa in domo hereticorum publicentur. » Il tutto però d'accordo con l'inquisitore, al quale spettava il giudizio, essendo materia di fede.

Gemona, 13 novembre

DON V. H.

## UNA OGNI TANTO

(Dal numero unico *Gradisca*)

C'è un'epoca in cui Zorutti viene ricercato in tutte le conversazioni, in tutte le manse ove si beve e si fuma e chi ne dice di più marchiane. Egli ama il vino del suo paese, saporito come l'argenzia che gli scoppietta sul labbro, e col suo buon umore inasauribile tiene allegre numerose brigate. Quella simplice figura d'uomo alto, magro, dalla barba a grigio, dal cappello a cilindro, è bene visto a tutti, i suoi versi vengono declamati, appresi a memoria, trasmessi. Piero Zorutti non domanda di far conoscenza nuove, ne ha anche l'uomo — egli dice, ma pare impossibile, ad ogni tratto e qualche vanacello, sedotto dalla sua rinomanza di poeta vernacolo, e d'uomo di spirito gli move incontro, anche senza conoscerlo, fatto per darsi l'aria, verso gli allori, d'essere amico d'un illustre.

« Caro Zorutti — gli dice un giorno uno di questi seccatori, battendogli la spalla.

Zorutti lo guarda, lo guarda, ma, proprio, non c'è caso, non lo riconosce.

« Come? non mi riconoscete? »

« Ma, francamente, ecco, vi confesso di no. »

« Ma sì!... lo sono Mattie!... come mai non vi ricordate di Mattie? »

Il poeta, casa dalle involte, ma, tuttavia, per giunta attegna il labbro al più grazioso sorriso e...

« Oh stor Mattie! — esclama, e ripete: — Stor Mattie! — e s'inchina indietreggiando, ripetendo ancora sempre quel nome, finché, giunto ad una certa distanza, *Caro stor Mattie* — conclude — *la riveritis, che mi stai ban!* — e lo pianta in asso con un palmo di naso.

GIULIO PIAZZA

## CARLO FAVETTI

Quando, la mattina del 1 dicembre, un telegramma da Gorizia mi portava la dolorosa nuova esser morto improvvisamente Carlo Favetti, si forte dolore mi oppresse, che il pensiero non pote per qualche tempo aprigionarsi dalla mente intorpidita.

Era un friulano, un fratello nostro che ci abbandonava per sempre! Era un fratello associatosi a quei uomini di buona volontà che sulle *Pagine* modestamente proseguono il nobile scopo di far conoscere la cara nostra Terra a noi stessi ed agli estrani, di far amare la nostra lingua merce lavori dove il sentimento forte e gentile si dispone agli alti concetti. Era un fratello d'opere e di pensiero, a noi strappato improvvisamente, bruscamente.

Pochi giorni prima, Egli mi prometteva di scrivere — per me solo — la sua biografia; per me solo poteva alcune circostanze della sua vita non voleva tacere e stamparle non poteva: ma quella narrazione, forse incominciata, io non la vedo, e ne la vedranno i venturi, ed sarebbe stata, come per noi tutti, esempio di un carattere che poteva essere spezzato, ma piegato no, mai, esempio di altissimo amor patrio, esempio di uomo, nel significato più bello, più alto della parola.

Tesser funebri elogi, non è costumanza delle *Pagine*, laonde mi limito a riprodurre qui il saluto che ho profertito sulla tomba di Carlo Favetti, nel Cimitero di Gorizia, mentre la venerata salma composta nella bara cosparsa di fiori e lagrime, aspettava di venir calata nel buio fondo. Freddo, tetro buio, ma non per chi nel cuore santa tremere amar al Patria; non per questi, no, la tomba di Carlo Favetti sarà fredda, buia. Da quella tomba uscirà sempre, per noi friulani, amica e suadente voce che ci incuonerà nei momenti peritosi, ci sosterrà nei giorni dello sconforto, ci guiderà a virtu opere.

D. DEL BIANCO

O amari Carlo Favetti cu l' affetti di un fradi, cu la venerazion di un fradi. In ta l' anime mè, d' una che o hai leti il Sunett so *Al amò e cuill viars*: — E il ten de la me bara d' uia sarà tajad! —, al nasce quantano l' affetti di fradi, per un fradi friulan che al natve di no sel te so patrie, di no pode vivi te so patrie, tormentad dal piasir che forsi nol vaross podè muir te so patrie. E cuand che piul tard la nat viodud, cull, a Gurizze, in cheste chare Gurizze friulane, cuand che o hai viodud chell so chay za cuviant di la bèr de l' etad, ma illuminad di un raggio d' amor di patrie che simpri simpri al ardeva in tal so cur, in che volte, parsore a l' amor mio di fradi par chi, insieme a chell amor, nasce spontane da l' anime mè la venerazion di un fradi par se par. E ne, te o sol vignud a saluddu anche une volte, a onora il patri, a da l' ufin saud al fradi.

O Carlo Favetti, in chesch ufin dia tu mi fidavis di stampà his to oparis: ma la nuart no, ti ha permetud di viodi compid il to desider! — come il destin no l' ha ufid, concediti che altriis tiel desideris tu in viodessis compiz. Mose al riva fu deagle la tiare promesse, fu a viedile — ma no l' ha podud tocale, cussì tu, nestri patri, nestri educator, tu has siarade la to vite senza viodi il to sijn piul char; sanze viodi stampadis ches oparis tos, d' uia che tu has metud dutt il to cur.

Ma no' darin vite al to sijn tant charezzad, parce che saera e te par noaltris la to volontad, no' farin che la to memorie, e l' esempi di amor pe patrie che tu tu nas has dad, sijn par no, come chell fug che Al ardeva denant i voi di Mose e da cual a vignive a lui la vos dal signor, un fug che, nija e niscun no distuda, parce che a l' e Dio stess che tu ha impud.

Mandi!

## NOTIZIARIO

— Le *Pagine Friulane* concorperanno — nel modo che meglio par loro si potrà, dalli loro mezzi, a festeggiare il massimo Prieta del Friuli, il nostro Pietro Zorutti. Un numero a lui dedicato è già in lavoro. Vi hanno finora contribuito parecchi del Friuli, quant' esso è vasto, senza limite di confini; e taluno anche dell' Itria; se qualche altro volesse mandare suoi scritti, e a tempo sino al quindici dell' entrato dicembre.

— Le opere del compianto Carlo Favetti sono incominciate. Usciranno nel prossimo gennaio. Il volume conterà di circa 220 pagine e porterà il ritratto del patriota e letterato illustre.

Conterra anche una accurata biografia dell' estinto, scritta per l' edizione da persona che conosceva il Favetti assai bene.

— *Da i colli friulani* è il titolo del nuovo volume di versi, annunciato sull' ultimo numero delle nostre *Pagine*, che pubblicherà Cesare Rossi in dicembre. Il volumetto, stampato da Balestra, comprenderà quattordici ballate, che il gentile poeta compose recentemente a Ferra di Isonzo, e sarà dedicato al forte cantore del *Golfo di Trieste*, a Riccardo Pitteri.

E poiché siamo a parlare di Cesare Rossi, non possiamo a meno di riferire qual lusinghiero giudizio ne dia uno dei più colti letterati e dei più geniali poeti d' Italia, Guido Mazzoni. Egli che or sono due anni, scrivendo del volume del *Versi* del Rossi, diceva: « è de i migliori che siamo usciti da qualche tempo in Italia », così si esprime sulle *Rime*: « Le *Rime* sono una testimonianza delle facoltà e qualità poetiche che il Rossi ha egregie per agevolezza e spontaneità di ritmo e per sentimento della natura e degli affetti. *A la luce* mi dà un esempio insigne di quel pieno accordo che egli spesso consegue ».

Attendiamo ora *Da i colli friulani*, di cui anche anticipatamente si può affermare che saranno un saggio nobilissimo di bella poesia.

— Cesare Casati, Mario Rapisardi e il De Amicis hanno, tra altri molti, scritto lettere gratulatorie al poeta triestino Riccardo Pitteri per il volume *Nel Golfo di Trieste* del quale parleremo nel prossimo numero.

— Il signor E. Reggio, simpatico giovanotto goriziano che ha già dato alla scena dialettale ed anche a quella italiana alcune commedie coronate da lieto successo, ha scritto ultimamente, *Un marito in boiata* e *L'ultimo amante*, due produzioni che vennero rappresentate a Trieste.

— Alberto Boccardi, il gentile scrittore e romanziere triestino, ha pubblicato ora, nella *Biblioteca per la gioventù italiana*, edita dall' Hoepli di Milano, un volume di fiabe, col titolo: *Al tempo dei minatori*.

Il volume, con numerose incisioni a colori e legato elegantemente in tela, è un vero gioiello tipografico. Per la bontà del libro, oltre la circostanza che la pubblicazione fu assunta da Uirico Hoepli, uno dei primari editori d' Italia, ne sono mallevatori gli elogi tributati al Boccardi da critici non dozzinati. Lodati gli intenti dello scrittore: la piccola tesi di ciascuna fiaba, — si risolve essa nella massima che la bontà del cuore vince ogni esteriore bellezza come in *Sciameaella*, od insegna come il piacere uccida e ti lavono i viffeni, come in *Gracchino*, o, come nei *Quattro elementi*, faccia trionfare il giusto, o consideri nella vita la lotta elemento indispensabile di felicità come nell' *Eremita Florestano* — è rivolta sempre ad un concetto di saveno ottimismo, ad insegnare ai fanciulli che nella vita c' è ancora qualche cosa di utile, di nobile, di buono, di santo.

— A Giuseppe Caprin fu assegnato il premio della fondazione Rossetti (nomini 800) pel suo libro *Tempo andau*. E di questo e de *I nostri nomi* la commissione giuridica afferma che sono pregi notevolissimi e il netto indirizzo morale da lui seguito; e la copia della notizia e la bontà dei giudizi letterari e artistici e la forma corretta ed elegante della esposizione.